

LETTURE



ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO DEGLI ANNI CINQUANTA

20/12/2022 "Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin", di Piero Lotito, una carrellata dell'Italia che si risollevava dalla guerra e correva verso la modernità in 468 frammenti di memoria ambientati nel borgo natio di Sant'Agata di Puglia



Francesco Anfossi
@f_anfossi



Piero Lotito.

Io mi ricordo che al termine dei funerali di Enzo Tortora nella basilica milanese di Sant'Ambrogio, il 19 maggio del 1988, il cronista del "Giorno" Piero Lotito non si dette pace finché non trovò il nome dei fiori che erano adagiati sul feretro del grande conduttore televisivo. Nessuno lo sapeva. Alla fine lo accompagnai da un fioraio e scoprimmo che si trattava di gerbere bianche e gialle, come puntualmente apparve nel suo articolo il giorno seguente. Piero è sempre stato così, nella nostra professione c'è chi darebbe uno stipendio non solo per una notizia ma anche per un particolare, un nome, un'età, il nome di un fiore. Era uno scrittore prestatato al giornalismo, questo lo si capiva da come si muoveva sul campo con il suo impermeabile che lo rendeva un po' simile a metà tra il tenente Colombo e un attore della "nouvelle vague", non solo dai suoi libri. Ho ritrovato la sua scrittura

PUBBLICITÀ

TOP LIBRI



Mussolini il
capobanda.
Perché...
Aldo Cazzullo



Mercante di
sogni
Sveva Casati...

SCOPRI I BEST SELLER

LA CLASSIFICA SU SAN PAOLO STORE

IL BLOG DEL DIRETTORE



Stefano Stimamiglio
Don Stefano risponde

PUBBLICITÀ

TI SEGNALIAMO

cristallina e accattivante nel suo ultimo lavoro, *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin* (Ares edizioni), una sorta di mosaico della memoria che si rifà all'americano Joe Brainard (*I remember*) e soprattutto al francese George Perec (*Je me souviens*): l'esistenza attraverso frammenti di memoria del vivere quotidiano apparentemente poco importanti, in realtà tasselli insostituibili di un quadro d'insieme che ci restituisce il passato, un po' come nella pittura pointillista.

Scatti della memoria (poderosa, quella dell'autore) che ci restituiscono volti, immagini e situazioni degli anni Cinquanta, il vero protagonista di questo libro, una stagione bella e difficile di un'Italia che si risollevava dalla guerra ed entrava nella modernità, che Lotito sottrae all'oblio. Il palcoscenico della memoria è un paesino della Puglia, Sant'Agata, che potrebbe ispirare un film di Tornatore. Ci sono cammei di conoscenti, parenti, appartenenti all'album di famiglia, come la zia Geraldina («lasciava sempre qualcosa nel piatto perché diceva che è buona creanza» o lo zio che ha dato il titolo al libro. «Mi ricordo com'erano forti le mani di mio padre nel tenere a freno un cavallo, nel guidare l'aratro, nello spargere il seme, nel muovere il compasso tra le zolle, nel braccio di ferro con noi figli, nel tirare una fune o serrare una porta, nell'imbracciare un fucile, nello stringere una mano come si trattasse sempre di un patto d'onore».

Il narratore è un bambino del Sud degli anni '50, assai peculiare della sua generazione, molto diversa, ad esempio della mia, quella dei "boomer" degli anni '60, già fluttuanti nel liquido amniotico della Tv e alle prese con le conquiste metropolitane del benessere: l'automobile, gli elettrodomestici, le vacanze al mare. Negli anni '50 la fantasia dei piccoli in calzoni corti è ancora immersa in un mondo semirurale e si nutre di cose concrete, materiche, così che nel campionario infantile di questa *reverie* entrano le trottolo, gli scaldini, le macchinine a molla, gli aeroplanini di latta, i bottoni, le biglie, i rocchetti, la superficie appannata della finestra su cui disegnare con il dito, le matite e quant'altro («ci bastava un temperino in tasca per sentirci felici»). Qualcosa di simile lo ha scritto Francesco Guccini, nel ripercorrere i giochi della sua generazione, ma qui c'è qualcosa di più profondo, di proustiano potremmo dire, una ricerca introspettiva che contribuisce a ricostruire la propria identità dentro un mondo rurale, pascoliano, ormai perduto di cui si va alla ricerca. «L'immenso edificio del ricordo», direbbe Proust, viene scomposto in tanti mattoni e riletto per imporsi come vincolo identitario e trasmessi al servizio del lettore, affinché ne venga arricchito a sua volta.

«Mi ricordo le righe di legno col bordo graduato in giallo, quelle dei colpi sulla mano». Ci si divertiva con poco: «Mi ricordo com'era divertente interpretare le macchie d'inchiostro come sagome di animali: "Ecco una pecora a cinque zampe, questa è una cicogna con le corna, quell'altra una giraffa con la proboscide". Tanto mi piaceva il gioco, che macchiavo a bella posta libri, quaderni e ogni pezzo di carta mi venisse a tiro». I frammenti della memoria di Lotito - a volte fulminanti come un epigramma, altre lunghi quanto un racconto, quasi sempre velati di una sottile ironia - non ci restituiscono solo un'epoca ma ci fanno capire che il nostro essere è fatto di ricordi, di dettagli, di minuzie del passato sedimentati nella memoria ma pronti a venire a galla per ricordarci un attimo fuggente di gioia, di tristezza, di malinconia, quella "materia dei ricordi", parafrasando Shakespeare, di cui è fatta la nostra anima. L'unica che ci rende vivi. Del resto cosa c'è di più vicino all'anima dei ricordi?

(nella foto, una veduta di Sant'Agata di Puglia)

TI SEGNALIAMO

LE NOSTRE OFFERTE

LE INIZIATIVE DI FAMIGLIA CRISTIANA

LE INIZIATIVE SAN PAOLO